Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/museovolpianobac00baru


FO D'ELICONA NASCE
ANCH'IO
FIVME

MUSEO VOLPIANO

BACCANALE

D' UN ACCADEMICO INTREPIDO. Baruffaldi.

ΜΗΔΕΝΙ
ΑΝΑΤΙΘΕΜΕΝ

PREVENZIONI.

PEr intelligenza di queſto Baccanale, debbe ſaperſi, che l' Illmo Sig. GIO: FRANCESCO DELLA VOLPE, nella Città d' Imola, ha aperta, nel ſuo antico Palazzo, fatto già fabbricare da Caterina Sforza, allora Padrona di quella Città, ed in diverſi tempi albergo feliciſſimo di Trè Somni Pontefici, l' Acca-

demia pubblica delle Lettere, in un'ampia Sala adornata co' Ritratti veri, e cavati dagli Originali, di varj de' più famoſi antichi Poeti sì Greci, che Latini, e Italiani, come ancora delle Poeteſſe più rinomate, Filoſofi, Oratori, Storici, & altri Uomini valoroſi, & inſigni nelle Scienze, unitamente con le Immagini delle Muſe à chiaroſcuro dipinte ſul fregio di detta Sala in varj atteggiamenti, con in mano le loro proprie diviſe, & in mezzo d'eſſe, Apollo con la Cetera à cui tutti fanno corona.

Prima d'entrare in detto Muſeo, ſi paſſa per una lunga Galeria, in capo alla quale vedeſi in un gran Quadro dipinta à chiaroſcuro, la Statua equeſtre del Cavaliere TADDEO DELLA VOLPE Imoleſe, famoſo Generale della Repubblica Veneta, nella forma ſteſſa, che vedeſi alzata nella Chieſa di Santa Marina in Venezia, alla qual Chieſa ogni Anno, nel giorno di detta Santa, ſi porta proceſſionalmente la Sereniſſima Signoria, in memoria dell' inſigne Vittoria ricavata in tal giorno ſopra li Tedeſchi, dal ſuddetto Cavaliere della Volpe, e della famoſa ricupera, che fece della Città di Padova tenuta in quel tempo da Ceſare.

Appeſi à i muri della ſuddetta Galeria ſi veggono da una parte, quattro gran Quadri, indicanti le quattro più ſtrepitoſe Impreſe fatte dal Cavaliere TADDEO, e che ſtanno deſcritte à piedi della Statua in Venezia con queſta Inſcrizione.

THAD-

THADDÆO. VULPIO. IMOLENSI.
EQUIT. PRÆF. FORTISS. RECEPTÆ.
URBIS. PATAVIJ. SACRA. D. MARINÆ.
LUCE. AUTHORI. PRUDENTISS.
CARNICÆ. ORÆ. PROPUGNAT.
ACERR. EXERCITUS. VENETI. AD.
BONONIAM. SERVATORI. PRÆCIP.
ANDRÆAS. GRITTUS. DUX. SENATUS.
Q. GRATISS. OPTIME'. SEMPER. DE.
REP. VENETA. MERITO. MONUMEN.
ÆTERNUM. HAC. POTISS. SEDE. JURE.
POS. VIXIT. ANN.LX. OBIIT.MD.XXXIIII.
JANUAR. M. DIE. XIX.

Altre Impreſe ſi mirano ancora in altri più piccoli Quadri, ſiccome altri varj Ritratti al naturale d' Uomini illuſtri della Caſa DELLA VOLPE, sì in Arme, che in Lettere; nella quale, oltre il ſopradetto Sig. Gio: Franceſco, fioriſcono in oggi Monſig. Prevoſto d' Imola, & il Colonnello Domenico ſuoi Zii, oltre l' Abate Franceſco-Maria dimorante in Roma.

Tutte queſte coſe hanno preſtato l' Argomento al preſente Baccanale, à cui ha aggiunte la Poeſia molte altre coſe, tratte dalla Fonte del veriſimile.

CHIAVE

De' Nomi Paſtorali di diverſi Perſonaggi nominati nel ſeguente

BACCANALE.

1	ASTACO ELIZIO	Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Cardinale *Uliſſe Giuſeppe Gozzadini* Veſcovo d' Imola.
2	FLAMISTO TERMEO	Sig. *Gio: Franceſco della Volpe* Imoleſe, nel di cui Palagio ſta aperto il Muſeo Volpiano da eſſo fabbricato.
3	CLEOGENE NASSIO	Sig. Abate Franceſco Maria della Volpe Imoleſe.
4	FAUNIO STOMIATE	Sig. Abate Biagio Garofalo Napolitano.
5	ALZINDO EPIZIANO	Sig. Dott. Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe.
6	FEDRIO EPICURIANO	Sig. Dott. Giuſeppe Vaccari Ferrareſe.
7	BRITONE DIONISIOPOLITA	Sig. Dott. Gio: Battiſta Zappata Comacchieſe.
8	TIRSI LEUCASIO	Sig. Avvocato Gio: Battiſta Felice Zappi Imoleſe.
9	AGLAURO CIDONIA	Sig. Fauſtina Maratti Zappi Romana.
10	ACI DELPUSIANO	Sig. Dott. Euſtachio Manfredi Bologneſe.

MU-

MUSEO VOLPIANO

BACCANALE.

QUel dì, che ſtanco d' inſeguir la bella
Nemica Dafni, il Paſtorel d' Anfriſo;
Poi che il piè le arreſtò fatto radice,
Non sò ſe per vergogna, o per diſpetto,
E Valli, e Colli abbandonando, e Selve,
Al fallace cammin volſe le ſpalle,
E per novello calle,
L' orme ſeguendo, ove il Lamon declina,
Alla Città vicina,
Che la prima torreggia
In ſull' Emilia via,
Già del Romano Conſolo ricetto,
Et or nido beato
D' ASTACO porporato, (1)
Paſtore, al Cielo, al Mondo, e à Noi diletto,
L' aureo Carro ſalendo, il piè rivolſe,
E sferzando Piroo, tai voci ſciolſe.

VIA sù, via, da chi ci fugge
Involiamci à briglia ſciolta:
Folle è ben chi ſi diſtrugge
Per Beltà, che non l' aſcolta:
E più ſtolta
E' Colei, che diſdegnoſa,
Schizzinoſa
Fà penuria d' un ſol vezzo,
E al pregar l' orecchio turaſi:
Col Veleno il Velen curaſi,
E 'l diſprezzo col diſprezzo.
Forſe che Apollo ha in petto
Un ſolitario affetto?
Per una, che da lui ratta s' invola,
Sol che d' intorno volga le pupille,
Ardon per lui d' amore e cento, e mille.
Muſe, à voi Muſe, io vegno,
Che nel VOLPIAN MUSEO
Dipinto di mirabil Primavera,
Il bel Permeſſo trappiantaſte, e i Vati
D' ogni età richiamando,
Ite all' Ozio nimico, e ingannatore
Guerra facendo, e al Signor voſtro, onore.
Voi del mio amor ben degne
Me richiamate fuore
Del giovenile errore;
Et io da voſtri fervidi deſiri,
E da voſtri ſoſpiri
Tratto men vegno, e giuro
Per queſto eterno Alloro,
Giuro per queſti Rai,
Di non partir giammai.
Al ſuon del formidabil giuramento,
Che rimbombò per l' aere tranquillo,

A' ſiniſtra il Ciel tuonò,
E più chiaro il dì ſi fè;
Ogni ſtanza riſonò,
Viva Apollo noſtro Rè.
Gioir liete le Muſe, e in un momento
Uſciro in bel drappello
Del venerando Oſtello
Incontro al Nume amato,
Che porta il lume aurato.
FLAMISTO il Garzon prode
Non ancor ſetti-luſtre
Fù della ſchiera illuſtre
Condottiero, e Cuſtode:
FLAMISTO, nel cui petto
Bolle rinchiuſo, e ſtretto
Desìo di gloria, & impeto d' onore;
Che le ARCADICHE Selve
Et i Regali INNOMINATI Chioſtrì,
E gl' INTREPIDI Inchioſtri
Con dolci carmi, e rari
Fà luminoſi, e chiari;
FLAMISTO che sì ben d' Amor ragiona,
Cui, per compier la Dote peregrina,
Di mille pregi onuſta, e glorioſa,
Manca ſolo nobil Spoſa
Forſe Forſe anco vicina.
Or' Ei le Muſe d' ambo i lati ſchiera
Della Porta primiera,
E già ſcende dal Carro il biondo Apollo,
(Sepolti i rai ſotto gli aurati crini)
In mezzo à i varj femminili inchini:
E Frondi, e Fiori
Verdi-odoroſi
Pel ſentier ſparſi

Cal-

Calcando và.
A' i tetti, a i muri,
Alle colonne,
Uomini, e Donne
Soſpeſi veggonſi
Per la Città;
E canti, e frottole
Canzoni, e boboli
Empier ſi ſentono
L' aria di giubilo
Di quà, e di là.
Ecco Apollo Aganippeo,
E Timbreo,
Citariſta, Latonio, Sminteo;
Cintio, Delſico, Grineo,
Dalle chiome orofilate
Condottier delle giornate.
Aprite, aprite, alzate;
Sgangherate
Le Porte
Di Corte,
I Balconi, & i Veroni:
Largo, largo, ò frettoloſa,
Gente tutta curioſa.
Mà già ſiamo a limitare
Della illuſtre, nobil Reggia,
Che non per rare
Pietre, o lavori
Di gran fatica;
Ma per antica
Gran ſcaturigine,
E per origine
De' i Genitori
Tien lo Scettro, e ſignoreggia.

O'

O' venerabil Tetto; ò illuſtri mura,
Che ancor l' antica maeſtà veſtite;
Benche non giunte alla regal miſura
Per cui già foſte da principio ordite:
Pur quali un dì vi feo provida cura,
Un non sò chè d' Alma real coprite;
Che non curoſſi dell' eſterna ſcorza
L' inclita Donna CATERINA SFORZA;
La Donna SFORZA *provida di mano,*
Che dolcemente già reggeva il freno
Del Vatreno,
E del Foro Corneliano,
Quella fù, che alzò i bei lati
Iſolati,
E ne volle ſol bello il midollo,
Meditando, qual piena Sibilla,
Di fatidica ſcintilla,
Che al di drento
Star doveſſe il più vago ornamento,
Quando poi foſſe un dì Reggia d' Apollo;
Anzi Tempio, Teatro, e Campidoglio
A' trè Paſtori venerandi, e gravi,
Che degli Abiſſi, e avean del Ciel le Chiavi.
L' antica ſcala
Và lentamente
Nella gran Sala
Portando Gente.
Euterpe, Urania,
Talia, Melpomene,
Clio, con Terſicore,
Polinnia, & Erato,
E poi Calliope,
A coppia, a coppia,
Per man tenendoſi,

Quà

Quà, e là ſi ſchierano,
Fin che d' Apolline,
Che tutto illumina,
I raggi appajono;
Come quando alzaſi
In ſul Zodiaco.
Mà qual riverbera
Fulgor più ſplendido;
E in faccia à Delio
Percuote, e vibraſi?
E 'l vince, e ſupera
Com' ei fà Cintia?
„Poſcia che le accoglienze oneſte, e liete
Furo iterate vicendevolmente,
O' non vedendo, o non veder fingendo
Quel raggio ſchietto,
Che dal proſpetto
Dell' alta Stanza
Sbocca, e s' avanza,
Altrove Apollo già volgea lo ſguardo,
E ſeco il piè traea
Stupido, ò vergognoſo i' non ſaprei,
Poiche vinta vedea
La folgorante chioma, e i raggi bei
Da una luce novella,
Nè di Sol, nè di Stella.
Quando una voce uſcir di là ſentiſſi
(Siccome fuor dell' incantato Avello,
Che a Bradamante moſtrò già vicini
I ſecoli Ateſtini
Nel ſotterraneo Oſtello)
E tai parole articolare udiſſi.
O Tù, che aſcendi nel VOLPIAN MUSEO,
Non ſo, ſe Nume, o pur Coſa terrena,

Pria,

Pria, che là paſſi, dove il Pegaſeo
Nuovo Elicona aperſe, il piè raffrena:
Io ſono (e tel rammenta) io ſon TADDEO,
Che l' aurea VOLPE *alzai d' aſtuzia piena:*
Anch' io ragione ho in queſta Corte, e un guardo
Puoi ben donare al braccio mio gagliardo.

Il ſuon novello, inſolito, e feroce
Tutti rivolſe allora
Gli Occhi alla parte, onde n' uſcia la voce:
E in mezzo à i lampi bellici,
Grave d' aſpetto videſi
Uom, che d' acciajo coprivaſi.
Negli occhi avea due fulmini,
E nella mano ſtringere
Parea col brando un folgore.
Sovra deſtriero indomito,
Che nitre, ſpuma, e ſcalpita,
Premer di ſpoglie miraſi
Un' infinito numero;
E cento gemer ſentonſi,
In mezzo à varie
Bandiere lacere,
Campioni armigeri
Equeſtri, e Pediti,
Vinti, e mancipii
Del Duce ſtrenuo,
Che pugna, e milita
Pel Lion d' Adria.
Mà tutto non può dir quel Saſſo eletto,
Cui fà corona la Vittoria alata:
Diranlo i Tetti, e ogni Parete ornata,
Meraviglia recando, e inſiem diletto.

Quì raſſegna il Condottiere
Le ſue ſchiere

Tra

Tra Liquenza, e Formione,
Dove pone
In ruina, & in conquaſſo,
Non Meſſina, e non Melaſſo,
Mà la ſpiaggia Carnia tutta,
E ributta,
Con la forte ſua milizia,
Il Friulle, e la Gorizia.
Là l' eſercito di Marco
Da timore oppreſſo, e carco,
Soſtien forte
Di Bologna ſulle Porte.
Di quà, d' Antenore
La dotta Figlia
A' i Colli Euganei,
Conforta, e libera;
E alla Repubblica
Reina Adriaca
Dona, e ricupera
L' antica Padova.
Di là, dipinto di color ſanguineo,
Del Campion miraſi
L' ardir, la forza, l' ira, il furor, l' impeto,
Con che il Teutonico.
Stuol, preme, incalza, atterra, urta, e sbarraglia
Nella fatal battaglia;
E 'l Gritto Doge Veneto,
E i ſaggi Senatori auroſtoliferi,
In cui vive ancor l' antica
Della Romana maeſtate immagine,
Il ſudor tergerli
Tutti d' intorno per letizia veggonſi,
E Simulacro erigergli
Colà dentro in bel Delubro,

Do·

Dove i Divi ognor ſ' adorano:
Tal che l' etate, e i ſecoli
Non vinceran l' eterna, alta memoria
Del genoroſo, e altero
Non sò ſe miglior Duce, o Cavaliero.
Stava la Schiera curioſa immobile
Fiſo guardando le ſegnate immagini,
Nè accento alcun ſ' udia, nè ciglio moverſi
Ardiva ancor: Ma Cintio ſcoſſa l' eſtaſi,
E ricompoſto il Viſo venerabile:
A' tal Cor, diſſe, convenian tali Armi:
,, Non portano già guerra i noſtri Carmi.
Tal diſſe, e tal finì,
E la Turba col ſuo Rè,
Che il brieve detto udì,
Al vicino Muſeo rivolſe il piè.
A' ſiniſtra il Ciel tuonò,
E più chiaro il dì ſi fè:
Ogni ſtanza riſonò:
Viva Apollo noſtro Rè.
Largo al primo de' Pianeti,
Che diſcende giù dall' Etera
A' far prova di ſua Cetera
Quì nel Panteo de' Poeti.
Tal non cred' io, che porti
Letizia il Sol, quando col carro paſſa
A' recar lume à i Gelidi Trioni,
Dopo le notti tacite, e diurne;
Che una parte del Mondo orrida fanno;
Nè con sì aperte braccia
Cred' io, che aſpetti Fosforo
L' Abitator del Bosforo,
Come ſi rallegrar le pinte Immagini
Intorno intorno al bel Muſeo Poetico

Ap-

Appeſe, e tai, che ſon vive, e moventiſi,
All' apparir di Delio
Primo de' Sacri carmi Autor fatidico,
E delle Muſe Capitano, e Preſide.
Quì fermo il Nume
Autor del Giorno,
Come in ſuo Trono
Aſſiſo ſtà,
E à lui d' intorno
Siede ogni Muſa,
E alla rinfuſa
Serto gli fà.
Et ecco intanto à un cenno di FLAMISTO,
Sù nobil deſco
Già ben proviſto,
Appreſtarſi un bel Rinfreſco,
Riſtoratore
Dell' eſtivo, immenſo ardore;
E il bel comando
Gir alternando,
Finche tutto è ben diſpoſto,
Della VOLPE *il gran* PREVOSTO;
E il Fratello
COLONNELLO,
Già MAGGIOR *d' una gran Piazza,*
Or rimaſo di ſua razza,
(Non avendo arme, cui domini)
Il Maggior de' Galantuomini:
Ambo ſon d' Apollo amici,
E nell' arte de' Carmi anco felici.
Or sù via, facciam lo ſchizzo
Del Poetico Stravizzo,
E alla Menſa onuſta, e grande
Non curiam già le vivande;

Cu-

Curiam ſolo de' liquori
Tempratori
De' calori,
E oſſerviamo i Bevitori,
Che in Eſtate così aduſta
Solo il Vino è, che ſi guſta.
Ma, che importa ch' io ragioni
D' Aſſetati, e di Bevòni?
Delle Tazze, e de' Bicchieri,
E de' Vini più ſtranieri,
Che giù s' ingollano,
E non ſatollano?
Potrei dir coſe moltiſſime,
Strabelliſſime;
Mà non mai potrei dir quanto
Porta il vanto
Sopra ogn' altro gran Paeſe,
Quell' indomito, Imoleſe,
Spiritato San gioveſe.
Laſcerem queſte ubriache
Fraſi opache
A gli Autor de' Ditirambi,
Che con tanti Verſi ſtrambi,
Hanno fatto
Bacco ormai diventar matto.
Noi vedrem ciò, che ſi face
Dalla Turba bevitrice,
E chiudendo gli occhi in pace,
Direm ſol ciò, che ſi dice.
Apollo il primo, con in mano il Calice
D' Ambroſia pieno, che ſaltella, e ſprizzola,
Liba, aſſaggia, e vibra un brindiſi,
Nè ſi sà dove ſi vada,
Nè quel berſaglio, dove à ferir vada:

 Tun-

Tanto d' orecchie veggonſi
Le Muſe, e i Vati ſtendere,
Che il primo onor pretendono;
E tutti in faccia accendonſi
Di quel color, che pullula
Da i ſemi dell' Invidia.
Mà deciſer ben preſto la lite
Queſte, uſcite
Voci colà dell' Apollinea bocca:
Queſto Brindiſi, che ſcocca
Dal mio labbro,
Non è fabbro
Di diſcordie, e di diſordine;
Mà per regola d' ogn' ordine,
Per giuſtizia,
E per titol d' amicizia,
Senza affronto, o pregiudizio,
Come il primo, tutto tocca
Al Signor di queſt' Oſpizio.
Tutte in piè ſurſero allora
Le Pierie Gioviſiglie
Giocondiſſime in aſpetto,
E ragion facendo al detto
Del Divino Imperadore,
Con un certo applauſo miſto
Di Poetico calore,
Viva, diſſero, FLAMISTO,
E viva ſeco ogn' ora
Colui, che Roma onora;
CLEOGENE vo' dire, (3)
Che rinverdire
Di belle frutta
Fà Arcadia tutta;
E vivano un' età, che s' aſſomigli

Alla Neſtoria
Di tanta gloria,
Quei, che gli fanno eſſer Nipoti, e Figlj.
Una voce, e un grido altiſſimo
Grecolatinitalico
S' udì allor per tutti gli angoli,
E i Poeti à guerra moverſi
Per l' onor del primo accubito,
Dove far' inviti, e Brindiſi,
Reſponſivi, e vicendevoli,
All' Autor del gran Simpoſio.
Prìa la Grecia, diſſe Apolline,
Prìa la Grecia eſca, e confabuli.
Mà perche (ſaper vorrei)
Per i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già furono
La prima origine,
E i primi Autografi
D' Inni, e d' Omei.
Perche i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già ſciolſero
Canzoni, e Cantici
Sù lire, e cetere
Appeſe à i ſalici,
Al fuggir rapido
De' Cananei.
Perche i Greci, e non gli Ebrei?
E ſe di crederlo
Alcun non ſenteſi,
Guardi di FAUNIO (4)
Gran Paſtor' Arcade
Le dotte pagine
Della Poetica
De' Fariſei,

Perche i Greci, e non gli Ebrei?
Vada al Ciacco, Apollo grida,
Quella Turba iniqua, infida,
Ocbicida,
Che giammai non giunſe in Ida
Con ſue ſtrida,
E nel Ghetto ſol s' annida.
Quando canta il Fratricida,
O il Sommerſo con la Guida,
O Mosè, che con la fida
Verga, il Mar rompa, e divida,
Non ſi sà, ſe pianga, o rida.
Quì s' aſſida
Pria d' ogn' altro il Cieco OMERO,
E il Bicchiero
Di buon Vino
Gli dia ESIODO *ſuo Cugino:*
Non gli dia già le parole,
Ch' ei ſaprà alle Greche fole
Accoppiar piucche beniſſimo
Qualche coſa di noviſſimo.
Udite, udite, o Genti;
Son le Patrie più di venti,
Che mi bramano,
E m' acclamano
Cittadin per qualche titolo.
Vengan quì tutte à capitolo,
Ch' io vò tutte rinegarle,
E abjurarle;
E ſe qual ſia
La Patria mia
Vorrà ſaperſi, or chiaramente eſprimola:
Dacchè ſono i ſacri Vati
Quì onorati,

E te-

E tenuti in alto pregio,
Tù ſarai, per privilegio,
Nuova Patria d' Omero, o nobil' IMOLA.
Con queſt' ultima parola
Il bicchiere andò verſando,
Mà la bocca non trovando,
S' immollò la babaivola;
E il buon' Eſiodo
Finì il periodo
Per ragion di parentella,
Grechizzando in ſua favella;
Io, che ſcriſſi di Cultura,
E del ſuo buon lavorio;
Seguir debbo, per natura,
Le veſtigie anco del Zio.
O' là toſto, mi ſi porti,
(SAFFO LESBIA inſurſe allora)
Di buon Vin, che mi conforti,
Una vaſta Cantimplora.
Voglio bere alla ſalute
Delle aſtute
VOLPASTRELLE
Saggie, è belle,
Che già uſcir di queſto Nido.
Delle Muſe un riſo, un grido
S' alzò allora, e ſolo Apollo
Acchetollo
Sorridendo,
E dicendo:
Ogni ſimile, o Signora,
Del ſuo ſimil s' innamora.
Poi compoſe à tutti il viſo,
Et il riſo,
Il ſoave ANACREONTE

 Viva

Viva Fonte
D' amoroſe tenerezze,
E di grazie, e di vivezze.
Sù d' un Barbito novello
Di lavoro piucche bello,
Và addattando il verſo Pirrico
Allo ſtil ſuo propio lirico;
E frattanto il ſuo Pupillo,
L' amatiſſimo Batillo,
Come a Giove Ganimede,
Della Tazza afferra il piede.
Mà ſ' alza PINDARO,
Che ſopra i Lirici
Vuol far da Principe,
E gara moveſi
Fra i duo Primarii.
Allora Delio,
Delio oneſtiſſimo,
Col ſacro digito
Silenzio impoſegli,
Mettendo in fuga con piè leſto, e ſcaltro,
Battillo al primo, e Teoſſeno all' altro.
Tal giravano intorno le Tazze
Coronate all' uſanza d' ALZINDO, (5)
Riſvegliando l' ardor della mente,
E deſtando il furore di Pindo;
Sicche fuora, e le ſtrade, e le piazze
Si votavan di tutta la Gente;
E repente
Popol molto
Fè il Palazzo anguſto, e folto.
Colà dal Portico
Corintio-gotico
Dove paſſeggia,

E ſi-

E ſignoreggia
L' EMILIA nobile,
Eſce ARISTOTELE
Il Venerabile,
ASPASIA, e SOCRATE,
CATONE, e IPPOCRATE.
Seco è PITTAGORA,
E POSSIDONIO,
E 'l buon DEMOSTENE.
Il gran DEMOCRITO
Ridevoliſſimo,
E' quel, che ſtrepita
In fraſe Argolica,
Guida facendoſi
Dell' imperterito
Stuol filoſofico.
Giunto alla ſoglia del Muſeo fatidico,
Urta con forza il portinajo EURIPIDE,
Che in compagnia del Comico ARISTOFANE
Staſſi alla Porta del Teatro in guardia.
E tal la furia, e tal' è il foco, e l' impeto,
Che non val reſiſtenza, e non val' argine.
O' là, grida con faccia atra, e bisbetica,
Prima Filoſofia fù la Poetica:
E noi vogliam pur nel Volpian Muſeo,
Se non fra Lino, e Orfeo,
Almeno egual lo ſcanno
In frà i Maeſtri di Color, che ſanno.
Noi pur ſiam Greci, e non ſiam già tapini;
Che in noi non s' avverò la gran bugia
Detta per i Filoſofi Latini:
„ Povera, e nuda vai Filoſofia.
Noi d' Apollo ſiam ſeguaci,
Noi capaci

 Di

Di ſeder preſſo 'l ſuo Trono:
Noi chiudiamo gran Teſauro,
E di Lauro
Noſtre tempie cinte ſono.
Detto, fatto, eccoli dentro,
Come palla cade in centro:
Ecco allegro, ecco giulivo
Per l' arrivo
Il gran Delio, & ogni Muſa,
E i Poeti alla rinfuſa.
Baciamani, inchini, ampleſſi,
Riverenze, e complimenti,
Da ogni lato ſon frequenti,
Son sì ſpeſſi,
Che il Convivio ſembra Danza,
E la Danza ha la ſembianza
D' ordinanza
Militar di Gente Lanza,
Che ſul Vino ha gran poſſanza:
Ma ben preſto in maeſtà,
Et in Stoica gravità
Si compone ogni viſaggio,
Come lo ſtolto all' apparir del Saggio:
Tal che reſta il bel Muſeo
Convertito in un Liceo.
E quì pur ſi rinovò
La Canzon, che già ſi fè.
Ogni ſtanza riſonò
Viva Apollo noſtro Rè.
Mà non è ancor la Galeria perfetta;
Vuol l' Antiquaria Setta
Non ſol Greche Anticaglie,
Mà Latine Medaglie.
Dov' è quel Coro nobile,

Che l' Apollinea Cetera
In tanto pregio alzò?
Dov' è 'l coturno tragico?
E dove 'l rider comico?
Dove il punger ſatirico?
E dove la Tromba epica
Che già ſi ben ſuonò?
Dov' è quel dolce Lirico,
E dove l' Inno, e 'l Cantico,
Che Roma già onorò?
Un ſuon di voci armoniche
Dal Gabbinetto proſſimo
Allora rimbombò;
E à coppia, a coppia, entrarono
Ad onorar l' ampliſſimo,
Imperial Convivio
I Poeti del Lazio,
E Apollo in piè s' alzò.
S' alzò in un' atto
Di ſtupeffatto,
Come chi vede
Ciò, che non crede,
E trà 'l gaudio, e lo ſtupore,
La parola, che uſcir fuore
Già volea, ſi ſoffermò.
VIRGILIO allor con maeſtà movendo
I tardi paſſi, al taciturno Apollo
L' oſſequioſa mano andò ſtendendo,
E la Tromba, che avea ſoſpeſa al collo.
Poi: queſta, diſſe, che meco ſen viene,
E' la più bella Gente d' Ippocrene;
Et io con eſſa vengo al bel ricetto
Nella Magion di queſti illuſtri Eroi,
Da Te per noſtra, e ſua fortuna eletto,

Vago aſſai più di quel de' Regni Eoi.
Di quà allor teco volgerem le Piante,
Che Tu n' andrai per noſtro Duce innante.

Più di tazze, o di bicchieri,
Nè di Vini bianchi, o neri
Si formò ſillaba, o accento.
Quel, che à i Greci era ornamento,
A' i Latini è ſol d' obbrobrio.
Il Latino è Vate ſobrio;
Che che dica il Venoſino,
Che lodò cotanto il Vino,
Mà il fè ſol per adulare
Mecenate ſuo Compare,
Ch' era in pubblica opinione,
Solenniſſimo bevone.

Or quì un circolo novello
Si componga in ordin bello,
Diſſe Apollo, dove aſſiſa
Stia diviſa
La Brigata foreſtiera,
E ciaſcuno in ſua maniera
Di cantar non ſi ritegna
La sì degna
Generoſa Stirpe altera,
Che la VOLPE alza in Bandiera.

Allora il Mantovan Cantor d' Enea,
Che ben ſuo grado ſopra altrui ſapea,
Pria d' ogn' altro un Canto ordì,
Che finì,
Come à Marte
Delle ſparte
Spoglie, il Duce alzò un Trofeo,
E s' inteſe di TADDEO.

OVIDIO intanto

In quel ſuo ſtile
Tra dolce, e umile,
Diſteſe un Pianto;
Ma non piacque, e nol compì,
Sicche uſcì
A' cantar Faſti novelli
Di due nobili Fratelli,
Chiari in Toga, e in Arme chiari,
E che van sì ben del pari.
Il VENOSIN *del priſco Mecenate*
Rinegò le lodi andate,
Quando vide rinovata,
In queſt' Imola beata,
E à i dì noſtri riprodutta
Tutta, tutta,
Vera, vera,
De' Mecenati la Famiglia intera.
Mà una Commedia,
O' una Tragedia,
Chi mai farà?
E chi con Satira
Mai pungerà?
Il gran TERENZIO,
L' invitto SENECA,
L' amaro PERSIO
L' Autor ſarà.
Dunque è quì TERENZIO *il triſto?*
E' quì PERSIO, *e il* CORDUBESE?
Tanta Gente il buon Flamiſto
Quì mantiene alle ſue ſpeſe?
Buon Paeſe
Sempre fù l' Emilia in vero
Per far graſſo il Foreſtiero,
Nè può ſtare in compagnia

Con Amore, Economia.
E quel, che ammiro;
Con ciglia ſtupide,
Non dà reſpiro
Al generoſo pizzicor di gloria;
Ma nel ſuo Oſpizio
Van del pari negli onori,
I Filoſofi, i Vati, e gli Oratori.
TULLIO l' alta quinteſſenza
Scopre quì dell' eloquenza.
LIVIO, e CRISPO, che fur gloria;
Della Storia
Van dettando quì gli eſtratti
De' bei fatti,
Per cui Roma và ſuperba,
Non più ſerba
NUMA in petto i gravi Arcani,
Mà li detta
Nella fraſe più riſtretta
A' gli AURELII, e à i GIULIANI,
Ambo Ceſari; ambo Auguſtì,
Mà l' un, norma di prudenza,
L' altro, ſaggio in apparenza,
Ma poi ſpecchio degl' ingiuſtì.
Tai coſe Apollo udì, tai vide, e talì
Fur le prime dimore, e i bei diporti;
Mà frà cotanta gente, e sì diverſa,
Di cui la Fama intorno ha ſparſo il grido,
Com' è, com' è, che alcun, diſſe, i' non veggia,
Alcun non ſenta favellar nel puro
Toſco idioma, che ſovr' altri piace,
E che ammollir potrìa le Fere, e Pluto?
Dunque indegno ſon' io d' udir di tante
Rime ſparſe un' accento? han forſe i Vati,

On-

Onde và Italia ambizioſa, han forſe
Roſſor? forſe vergogna? o pur diſpetto,
Che'l gran Rettor de' Verſi
Di verdi Lauri adorno,
Scenda una volta à far qua giù ſoggiorno,
E co' ſuoi Figli in libertà converſi?
Queſta voce del Nume un folgor parve,
E un folgor fù, che nuove Stanze aperſe,
E in Muſeo le converſe,
Come in Teatro la notturna Scena,
Il Fiorito Giardin cangia in Arena,
E Giardin torna, ove l' Arena ſparve.
Aprite, aprite
Di là ſi ſente,
Che grida Gente
Imperioſa.
E ſtrepitoſa
Forte, e ben forte,
Batte alle Porte
Con mani ardite.
Aprite, aprite.
Et ecco aperta la novella Soglia
Sparſa d' eterna foglia;
Et ecco il primo, che va il piè avanzando,
E' il mio Cantor del FURIOSO ORLANDO.
Bel veder quel grave aſpetto
Al coſpetto
Del Signor, che ſi infiammollo!
Bel vedere il biondo Apollo
Rallegrarſi tutto in volto,
E abbaſſando l' aurea luce,
Accennarlo al Popol molto,
E dir: queſt' è della mia Schiera il Duce:
E in lui ſolo ha Italia il vero

Plau-

Plauto, Catullo, Giovenale, e Omero.
In lui ſol mia luce avvampa:
Natura il fece, e poi ruppe la ſtampa.
Il gran Vate allor divote
Curvò le ſpalle, & arroſsò le gote,
Sorridendo,
Dir volendo,
„ *Non più, Signor, non più di queſto Canto,*
„ *Ch' io già ſon ſtanco, e vo' poſarmi alquanto.*
Ben credea d' aver compagno
Il ſuo Conte di Scandiano
Gran ſeguace di Turpino,
Che tenevalo per mano
Come ſuo Concittadino;
Mà fuggigli nell' entrare
Della Porta ſul vivagno,
Nè più volle oltre paſſare,
Timoroſo
Di deſtar più d' un cachino,
Dacchè reſelo gioçoſo
Quel piacevol Fiorentino
Riveſtendolo in burleſco
Con quel ſuo ſtil ridevol Bernieſco.
Lui ſeguia dietro à paſſi tardi, e lenti,
Il gran Vate di LAURA *e viva, e morta,*
Anch' ei di Lauro imperiale adorno;
Mà con gli occhi ancora molli
Dacche Laura annuvololli.
Pur mirando Apollo in faccia,
S' abbonaccia,
E ſi ſcuſa
Come s' uſa:
Signor, dicendo, ſe quì tardi io ſono,
„ *Spero trovar pietà non che perdono.*

O' ſempre, e quando toſto, e quando tardi,
A me ne vieni, egualmente gradito,
Delio riſpoſe, immortal Figlio mio,
Pronto è il perdono al giovenile errore,
„ *Dove ſia chi per prova intenda Amore.*
Poi l' altro TOSCO *che fè i trè viaggi,*
In sù, in giù, e nel mezzo, col ſuo Duca,
Il terzo fù, che dalla ſtrana buca
„ *Della Selva ſelvaggia, & aſpra, & forte,*
Quì s' aperſe la Via ſenza paura,
E con la Navicella del ſuo ingegno
„ *Per correr miglior acque alzò le vele*
„ *In faccia à i vaghi raggi del Pianeta,*
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Eccomi, diſſe, a darti omaggio ò Nume:
Clamori ſaettaron me diverſi
Provenienti da queſto Concilio;
Ond' io, Vegno ripoſi e i piè converſi,
Et i remi arrancai del mio Navilio.
Ancor non era ſua bocca rinchiuſa,
Che 'l ruppe Apollo: Quì 'l tuo Nicchio è aperto,
Che neſſun' anco d' occuparlo è degno
Per quanti corran sù tua ſteſſa lizza.
Vieni amico delle coſe
Più profonde, e più naſcoſe;
Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba,
Per la materia, di cui foſti ſcriba.
Mà pria dà loco à chi dietro ti ſiegue
, *Veſtito del più bel di tutti i Manti:*
Ben lo conoſco al grave onor del mento,
Al nobil portamento:
Egli è il Veneto BEMBO, *eguale à i Regi,*
Per l' alta dignità che lo ricopre,
Et à me ſol, come à ſuo Rè, ſi ſcopre.

Vo-

Volentier quì viene, e dice,
Che à lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria ſua nudrice,
E far pubblica
Nella Veneta ſua Storia,
La memoria
D' allor quando il gran TADDEO
Crebbe i Faſti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo;
Poi la rugoſa, e calva fronte abbaſſa,
E maeſtoſo, e taciturno paſſa.
Non così 'l Toſco Autor del GALATEO
Di Natura gentil, di viſo umano;
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la Cetra del famoſo Orfeo,
Che addolciva
Fin la triſta Infernal riva.
Ei con belle parole il Nume inchina,
E il Nume giovial l' accoglie, e abbraccia;
Poi fà cenno, che ſi taccia
Ponendo al labbro il dito,
E dicendo: Non più: Poco, e pulito.
Meſto, penſoſo, e con la fronte arcigna,
Con tutta in faccia la diſgrazia pinta,
Veggio TORQUATO *che 'l fibbion s' accigna,*
Per trarne avanti il ſuo Paſtore Aminta:
Mà il mio GUARIN, *che ſotto più benigna*
Stella, di Lauro la Corona ha cinta,
Il paſſo avanza, e umilia al ſuo Signore,
Prima d' Aminta, il ſuo fido Paſtore.
Talche Cintio in quel divario

Non

Non sà ancor, cui la man porgere,
E fà ſorgere
L' uno, e l' altro in ſito vario,
Dicendo: Entrambo ho d' aſcoltare eletto,
L' uno in Teatro, e l' altro in Gabbinetto:
Ma TORQUATO ſe ne appella,
E duella
Di ſua vena ſopra il merto,
E cita il CAVALIERE in Campo aperto,
Senz' altro ſeco militare arredo,
Che la Spada invincibil di Goffredo.
D' udir battaglia sì focoſa ſazio,
Veggio gl' indugi impetuoſo rompere
Il gran Partenopeo Paſtorell' AZIO:
E in parole dolciſſime prorompere:
Io nell' Italia trappiantai l' Arcadia,
Cui nuove leggi ora vorrian corrompere:
Perciò ſe alcuna mente Apollo irradia,
La mia, che partorì ſi vario genere
Di Gente, è degna ben, che in pregio vadia.
Io le parole pria ſilveſtri, e tenere
Dettai: Vertunno, e Pale fù mio Numine,
Laddove in mezzo à nembi d' atro cenere,
Vomita Mongibel fiamme, e bitumine.
Quì finir le diſcordie, e quì le liti,
E i dolci inviti
Nacquero allora vicendevolmente,
Pace cantando,
Pace alternando
Tutta la Gente,
Col ripeter, che ſi fè:
Viva Apollo noſtro Rè.
Stava non lungi, guerra meditando
Contro l' aſpro Modoneſe,

ANNIBALLE il ſempre CARO:
Ma Delio, per cui tutto il Mondo è in pace,
L' Alma turbata ricompoſe, e diſſe:
„ Penuria al Mondo non fù mai di riſſe.
Venite all' ombra dell' eterna Pianta
O degni Spirti vaghi di conteſe:
Qui ſi canta,
Quì in obblio vanno le offeſe.
Tal la voce alzò, che udillo
Il mirabile TANSILLO,
Che da Nola allora allora,
Sul Pegaſo cavalcando,
Sen venìa per iſtafetta,
Dubitando,
Che le Paci foſſer rotte
Per que' ſuoi Verſi, in cui lodò la Notte.
Ma la lite non paſſò
Fuor degli argini del Pò
Intrà FEDRIO, e tra BRITONE, (6) (7)
Per la ſtrana opinione
D' imitare i Poeti à Tù per Tù,
Con ſoverchia ſervitù.
So, che ſcritte,
E reſcritte
Si ſarian forſe gran carte
Sull' articol di queſt' Arte
Fra i due forti duelliſti
Ben proviſti,
E di forza ardente, e brava;
Se al mio FEDRIO non vibrava
Il fiero dardo, ineſorabil quella,
Che ſpeſſo è Vita, e pur Morte s' appella.
Or chi più ſia, che s' aſpette,
Ch' ormai ſon le nicchie preſe?

Reſta ancora il S AVONESE
Dalle dolci Canzonette.
Or ſe' Tù, Gabriello, quella Fonte,
Che ſpandi di cantar ſi dolce vena?
Vieni in Scena,
Anzi vieni alla conſulta
Fra la Gente, ch' è più adulta,
E co' tuoi
Verſi dimetri,
E co' trimetri,
E co' giambici ammezzati,
Non più già gli Eroi paſſati,
Mà ſol canta i noſtri Eroi.
Piega allor la Teſta il Vate,
E le uſate
Corde tocca della Lira;
Poi ſoſpira,
Nè ſi sà per qual cagione:
Sol dal rotto ſuo ſermone,
Che può udirſi,
Suona TIRSI. (8)
TIRSI? *ah sì,* TIRSI IMOLESE,
Ch' era gloria del Paeſe.
Crudel Fato!
Così toſto l' hai rubato!
Era ei ſol l' immagin vera
Del gran lirico CHIABRERA.
Puoi Tù ſola afflitta AGLAURO (9)
Rinverdire il ſecco Lauro,
Conſecrandone ad Apollo
Un noviſſimo Rampollo.
Nè queſti è già l' ultimo ch' entra in gioſtra
Nell' Apollinea chioſtra:
Due rimangono ancora Alme ben nate,

 A' cui

A' cui le Stelle amiche
Dieder quanta pon dar Grazia, e Virtute,
E quanto ſpirto può mai ſtare in dui:
L' uno è il Luccheſe GUIDICCIONE, à cui
La Verga paſtoral diè Foſſombrone;
E l' altro al paragone,
Vedi 'l Partenopeo COSTANZO, il prode
Gran ſprezzator di lode;
E ſebben' ambo lunga etade invecchia,
Pur della dotta Felſina l' affetto
Tal puote; e tal potè d' ACI il conſiglio, (10)
Ch' ambo ringioveniro,
E con freſche ſembianze al Mondo uſciro;
Sicche à par d' ogn' altro in gala,
Nella Sala,
Comparir puotero ornati
A' far Corte al Rè de' Vati.
Già le Porte eranſi chiuſe,
E già pronte eran le offerte:
Mà le vollero le Muſe
Nuovamente riaperte;
Ch' aſpettar dicean ben preſto
Un' oneſto
Femminile
Stuol gentile,
Pieno anch' ei d' ardor Febeo,
Ch' onorar volea il Muſeo.
Mà, ſiccome è ſuo coſtume,
Tardi ſuol laſciar le piume;
Nè par mai grazia perfetta,
Se la Donna non s' aſpetta:
E fù grazia, che improviſo
Se ne udiſſe il mormorio,
E l' avviſo

Ne paſſaſſe al biondo Dio,
Che alla Porta allora andò,
E il Drappel donneſco entrò
In arneſe,
Alla moda del Paeſe,
E di ricche Gemme adorno,
Che faceano invidia al Giorno
Prima entrò la gran COLONNA,
Che la gonna
Avea ſol perch' era Donna,
Mà quell' Anima virile
Già non era femminile.
TULLIA *poſcia d'* ARAGONA
E LUCREZIA TORNABUONA,
Se ne entraro
Tutte a paro,
Diſpenſando inchini, e vezzi,
In più pezzi.
Quindi ſiegue l' erudita
Gran VALESIA MARGHERITA
Non già ſola,
Mà per mano ha l' ACCIAIOLA:
Amendue fanno a chi più
Sà moſtrar grazia, e virtù.
Sola sì, che s' avvicina
La Decana TERRACINA,
Tutta piena
Di ſua vena,
Nè ſi degna d' alzar guardo,
Se non tardo.
Ben sì l' occhio gira, e ſcorge,
E già porge
Quel ſuo braccio ambizioſo
Al Cantor del Furioſo,

Che

Che non ha voglia d' eſporſi
A' ſentir que' ſuoi Diſcorſi.
Quì finìo la folla, e il corſo
Del Concorſo,
E il Muſeo fù chiuſo à un tratto.
Ben voleaſi anco il Ritratto
De i Viventi à Febo cari,
Che n' ha molti
Terſi, e colti,
Eccellenti, illuſtri, e chiari,
Tebro, Arno, Adige, Reno, Adda, e Teſino
Suo vicino:
Lamon, Vatreno, Idice, Trebbia, Alfeo,
E Mincio Ippocreneo:
Sebeto, Rubicon, Macra, Metauro,
Parma, Panaro, e Iſauro,
Adria, Liguria, l' Umbria, & il Piemonte,
E mille in Piano, e in Monte,
(Senza quei, che dolce gridano
Sull' Eridano
Per natura
Cigni nati à gran ventura)
Mà non ha loda l' Uom finche non muore,
Et è commerzio, che mal ſi comporta,
E pien di troppo orrore,
Starſi la viva Gente con la morta.
Verrà forſe il tempo un dì,
Che i Viventi verran quì
Al Simpoſio arcipoetico:
Queſto d' oggi è un gran ſolletico
Per tener lo ſtile in fiore;
E per dar pena maggiore
A' Colui, ch' eſſer vien detto,
A' diſpetto

Del-

Delle Rime più ſcabroſe,
Gran Dipintor delle minute coſe.
Ma chi ſtà per via ſoſpeſo
Non s' avanza,
E leggier rende ogni peſo
La ſperanza
D' immortal vivere ogn' ora,
E dopo morte far figura ancora.

C*IO', che dentro in quel Serraglio*
Poi trattaſſe il gran Conſiglio,
Penetrar non sò, nè vaglio;
Et è coſa di periglio.
Sò, che udiſſi un gran biſbiglio,
E un ripeter che ſi fè:
Viva il Nume
Dio del lume,
Viva Apollo noſtro Rè.

FINE.

Die 24. *Februarij* 1720.

Ad A. R. P. Malpeli Reviſorem Librorum Imprimendorum Sancti Officij Ferrariæ ut pro eodem Sancto Officio videat, & referat

F. V. M. Vicarius Generalis Sancti Officij Ferrariæ.

Die 27. *Februarij* 1720.

Ego Infraſcriptus hunc Libellum, cujus titulus, *Muſeo Volpiano Baccanale d' un Accademico Intrepido*, vidi, nilque in eo Catholicæ Fidei diſſonum, aut bonis moribus contrarium cognovi; Ideoque Typis mandari poſſe Exiſtimo.

Fr. Franciſcus Maria Malpelus Ordinis Minimorum Def., ac pro Sancto Officio Librorum Reviſor.

Die 28. *Februarij* 1720.

Stante ſupradicta Atteſtatione

IMPRIMATUR

F. V. M. Vicarius Generalis Sancti Officij Ferrariæ.

D. Archidiaconus Valerianus ſaveat videre, & referre

Ex Epiſcopatu hac die 28. Februarij 1720.

Clemens Righius Vicarius Generalis.

De mandato Illuſtriſſimi, & Reverendiſſimi Domini Clementis Righi Vicarij Generalis Ferrariæ, vidi Libellum hunc, cujus Titulus eſt *Muſeo Volpiano Baccanale*, *&c.*, & judico poſſe imprimi.

Beliſ. Valerianus Archidiaconus Coad.

Stante ſupradicta relatione, Imprimatur.

Clemens Righius Vicarius Generalis.

IN FERRARA MD.CC.XX.

Per Bernardino Pomatelli Impreſſore Epiſcopale

Con licenza de' Superiori.

Hac in re duo casus sunt distinguendi.

Primus est quando oblatio ~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

non adhuc est acceptata: et tunc variationi locus e

A-B8 C4

SPECIAL 91-B35394

THE GETTY CENTER LIBRARY